

Senza titolo



Oggi è il mio trentesimo compleanno.

Non mi stupisce affatto di aver preferito una tangenziale trafficata piuttosto che una bella festa di compleanno con amici e parenti. Ho chiuso la porta di casa lasciando mia madre con le sue urla isteriche. «Figlia ingrata!». Queste furono le sue ultime parole prima di valicare la porta.

Mamma non aveva tutti i torti, non mostravo riconoscenza mai per nulla, faceva parte del mio carattere. Festeggiare qualsiasi ricorrenza è una cosa che odio, la festa per le generazioni diventa un sinonimo di felicità ma nel mio cuore, ahimè, si muta in qualcosa di irraggiungibile. È come se per me quel concetto diventasse sempre più un nucleo pieno di rovi. Non esiste gioia per me.

E per questo che stamattina sono corsa via da casa come una saetta. Sentivo che dovevo mettere in pratica la mia professione e tutto quello che avevo imparato in questi anni. La sera prima, Milly era stata fin troppo chiara: un paziente come lui non ti capita tutti i giorni, pensaci. La mia coordinatrice mi ha dato solo dieci ore per pensarci, prendere o lasciare.

Dopo aver passato una notte in bianco, ho preso con consapevolezza e serietà quell'incarico altrimenti non sarei imbottigliata nel traffico mattutino con la mia vecchia seicento verde pistacchio. Tutti si meravigliano per il semplice motivo che usufruisco ancora di quell'auto, dicono che sono l'unica a guidare una macchina del genere. In effetti è vero, tutti si accorgono del mio arrivo perché vedono arrivare un maggiolino strambo di colore verde e poi non appena uscita dall'auto, ho un mio segno davvero particolare: indosso un paio di occhiali più grande del mio viso. I miei colleghi dicono che assomiglio a un gatto ma a me la mia montatura, piace. Spessa e nera come desideravo. Anche oggi li indosso, non posso farne più a meno, ho la vista malmessa.

Stamattina mi son decisa a indossare il famoso tailleur grigio comprato due anni fa, finalmente ce l'ho fatta a metterlo. Oggi devo essere più professionale del solito e sicuramente con questo tailleur addosso la mia bella figura la faccio. Cinque minuti fa sono passata da Milly nel suo studio, con molta solerzia mi ha dato la cartella del mio nuovo paziente e un pezzo di carta strappato con scritto a penna un indirizzo. Indica il luogo dove ho l'appuntamento alle undici spaccate, non un minuto prima e non un minuto dopo, almeno così si era raccomandata Milly.

Conosco la mia città e so quant'è movimentata, per questo mi sono messa in viaggio un'ora prima. Devo seguire un caso davvero singolare, la mia coordinatrice mi ha informato in fretta e furia sulla situazione che dovrò affrontare. Ho capito ben poco di quello mi ha detto, lei parlava di fretta come una macchinetta mentre io ero cercavo di controllare l'ansia per timore di arrivare in ritardo all'appuntamento. Così, approfittando dei vari incolumamenti, ho chiamato qualche collega per saperne di più. Tutti mi ripetevano la stessa cosa: il paziente è pazzo. Si limitavano a dire questo. L'ultima collega prima di salutarmi mi disse di coprirmi bene in quel luogo senza aggiungere altro. Intanto quel traffico si stava pian piano dissolvendo, le macchine davanti a me scomparivano come delle nuvolette facendomi guadagnare tempo prezioso. Ogni tanto, quando ero costretta a rallentare, lanciavo un'occhiata alla cartellina sul sedile affianco a me. C'era scritto con il pennarello blu, bello in maiuscolo: David Merlini. La sua scheda anagrafica l'avevo letta di fretta mentre mi avviavo verso la macchina. Il mio paziente è ancora poco più di un ragazzotto, ha trentasei anni e già fa parlare di sé. Per tutti, è un pazzo furioso.

Arrivai con cinque minuti di anticipo all'appuntamento; il luogo dove mi trovavo, mi era stato nominato tante di quelle volte che oramai lo conoscevo a memoria. Era un Istituto Sperimentale ad est della città, un edificio grandissimo di cemento senza colore; da fuori sembrava un ecomostro quadrato e basso come un supermercato. Era circondato da un ampio parcheggio per duemila macchine delimitato da una rete metallica zincata di color verde. Questa mattina, il posteggio dell'edificio è semi vuoto.

Guido facendo molta attenzione, tengo fra due dita il pezzo di carta di Milly, c'è scritto che devo trovare l'edificio G. Mi guardo attorno, rallento con la macchina per riuscire a leggere meglio le lettere dell'alfabeto. Provo nervosismo, per un istante non ricordo l'alfabeto, mi confondo e ricomincio tutto da capo: A,B,C,D... Decido di parcheggiare accanto all'edificio D e di proseguire a piedi. Come al solito, la mia seicento era la macchina più storta che c'era.

Solo dopo aver chiuso la portiera a chiave, mi sono ricordata di prendere il piumino bianco lungo fino alle ginocchia. Dovevo sbrigarmi, mancavano soltanto solo due minuti al mio appuntamento. Provo a correre ma con i tacchi sembra un'impresa impossibile, arrivo all'edificio G con tre minuti in ritardo. Come consuetudine nel mio lavoro, feci vedere il mio cartellino di riconoscimento all'accettazione, in quella tessera avevo proprio una brutta faccia. Clementi, mi fecero entrare. Un giovane dottorino con il camice bianco svolazzante venne verso di me e mi fece strada.

«*Prego, mi segua*» Disse con un'espressione seria e poi mi domandò:

«*Sarà lei a seguire il signor Merlini?*»

«*Si, le sue condizioni?*» Controbattere con un'altra risposta è sempre stato il mio forte.

«*Condizioni stazionarie. Son quasi passate le otto ore.*» Si limitò a dire questo.

Camminammo entrambi in silenzio per i corridoi dell'edificio G, il rimbombo dei miei tacchi era l'unico suono costante che udivo. È molto angosciante sentire i propri passi mentre attraversi del lunghissimi corridoi semi bui. Mentre passavamo da una corsia all'altra, io mi sistemavo la borsa sulla spalla che portavo sempre con me. Nel mio lavoro non possono mancare tre cose: la professionalità, una penna a stilo e un taccuino. È da cinque minuti che seguì quel dottorino senza chiedere nulla, finché non presi la parola mentre aspettavamo l'ascensore.

«*Mi scusi quanto tempo ho a disposizione?*» Chiesi con gentilezza.

«*Dipende da lei, quanto resiste.*» «*Noi siam qui, a turni, ventiquattro su ventiquattro ma non credo che resisterà così a lungo!*» Disse con un pizzico di sarcasmo.

Saliti nell'ascensore, il dito del giovanotto andò a premere il tasto meno tre. Mi meravigliai non poco, nessuno mi aveva informato che il mio appuntamento era in un sotterraneo. In un posto freddo. Mentre l'ascensore scendeva, volli stringere ancora di più il piumino intorno al mio braccio. «*Ha fatto bene sa, un bel piumino caldo...*» Mi sorrise.

«*Perché?*» Chiesi con stupore.

«*Perché lei andrà in una stanza con una temperatura di 10°gradi mentre il suo paziente sarà in una cella frigorifero a meno 20°gradi*» Disse con tutta serietà.

Rimasi basita. Forse i miei colleghi non avevano tutti i torti, David Merlini era soltanto un folle.

L'ascensore arrivò al piano. Se solo avessi saputo che per svolgere il mio lavoro, questa mattina avrei percorso così tanti chilometri, sicuramente avrei messo delle scarpe più comode. Non ne potevo più di camminare con i tacchi, un male ai piedi!

Quel dottorino, più basso di me, aveva molta energia. Pareva un robot in grado di percorrere molti chilometri in quei sotterranei. Lui era abituato, io no. Continuavo a camminare tutta dolorante, non avevo intenzione di rimanere indietro e di fare una brutta figura solo perché ero una donna con i tacchi. Dovevo resistere. Intanto percorrevamo in silenzio quel lungo corridoio illuminati da neon a luce fredda, ogni tre secondi vedevi una porta e una vetrata rettangolare semi oscurata. Finalmente dopo aver camminato a lungo, arrivammo al nostro assistito. Il dottorino per gentilezza, mi fece entrare per prima.

Ero appena entrata in una stanza lunga e stretta con una parete tutta a vetrata; pareva un triste sgabuzzino. Mi ero accomodata su una sedia in legno con scrittoio.

«*Che meraviglia!*» pensai con ironia. Quella vecchia sedia mi ricordava i tempi storici dell'università.

«*Attendia qui, tra dieci minuti vedrà il suo paziente...*» Prima di uscire, quel giovane dottorino mi fece un sorriso inquietante, il suo buona fortuna.

Mi infilai il piumino, iniziavo ad avere i brividi. In quella stanza c'erano davvero 10°gradi. Quel dottorino non si era affatto burlato di me, faceva veramente freddo. Mi sistemai meglio sulla sedia accavallando le gambe.

Difronte a me, l'enorme vetrata era ancora chiusa, la saracinesca in acciaio mi mette in suggestione.

Mi inquieta. Era come se stavo in una casa rettangolare in acciaio, non filtrava né luce e né suoni. Forse, se non ci fosse stata quella saracinesca, il vetro si sarebbe completamente ghiacciato e più nessuno poteva vedere oltre quella vetrata brinata.

Mentre attendevo l'incontro col mio paziente, avevo preso dalla borsa il taccuino e la mia stilo preferita. Volevo iniziare a scrivere qualcosa. Così scrissi al centro del foglio David Merlini e feci, non so come mai, tanti cubetti di ghiaccio. La mia ispirazione del momento. Cubi in prospettiva, un vero gioco da ragazzi! Ma quel taccuino serviva per ben altro, doveva annotare delle parole compiute. Le mie. Dovevo redigere una relazione che avrebbe custodito molte osservazioni e conclusioni, invece tutto quello che facevo era disegnare solo dei cubetti di ghiaccio.

Mi annoiavo.

Il tempo passava come una nube bianca che tentava di narrare qualcosa: Il freddo. Le mie ossa iniziavano ad essere intirizzite. Avevo freddo. Continuavo a disegnare e ad attendere l'arrivo del mio paziente, ogni tanto mi sistemavo il piumino per potermi riscaldare meglio. Era un'illusione. Erano passati cinque, venti minuti. Rimanevo lì seduta immobile, sentivo che mi potevo congelare da un momento all'altro. Volevo andarmene di corsa ma non potevo per il senso del dovere.

Poi di colpo si azionarono i riavvolgimenti automatici della saracinesca, erano due motori ai lati i complici di tutto. Quel rumore elettronico fece terminare la mia attesa. La saracinesca si riavvolgeva molto lentamente, assomigliava ad un occhio che si stava aprendo alla luce del sole.

Man mano che la saracinesca si sollevava, dal basso verso l'alto, vidi una luce rossa artificiale; pareva un raggio puntato a terra. C'era molta foschia. Non riuscivo a vedere niente.

Quando il rullo della saracinesca si fermò, davanti a me si manifestava il nulla. Luci arancioni e rosse confondevano ogni cosa. La foschia era sempre più fitta e i colori la rendevano più torbida che mai. Oltre quella vetrata c'era qualcosa di davvero spettacolare, illuminata da fari alogenici e non solo, questa era l'unica certezza che avevo.

Improvvisamente si avviò una ventola che aspirò tutta la foschia. In quel momento, avevo il cuore che mi stava battendo all'impazzata.

Pian piano la foschia scomparve e tutto divenne più nitido. Notai che sopra il soffitto, in un angolo c'era una luce rossa che girava su se stessa, pareva la segnalazione di una ruspa. A destra invece c'era collocato un monitor con delle scritte illuminate, stava segnando in tempo reale dei dati. La frequenza cardiaca, la pressione massima e la minima, la saturazione e la temperatura corporea.

Del signor Merlini non c'era traccia, la foschia rimasta in quell'istante non mi faceva vedere oltre due palmi da me; quel vapore si innalzava nell'aria come una massa ultra piatta, tinteggiandosi di arancione. sembrava un gioco di luce, un meraviglioso linguaggio muto. Cercavo un senso a tutto quello che vedeva, mi domandavo se quel scenario centrava qualcosa con il mio paziente.

Dov'era il signor David Merini?

Un minuto dopo, apparve al centro della stanza una figura geometrica ancorata a terra con quattro grosse catene in acciaio inox. Un rettangolo in ghiaccio puro. Osservare quella "scultura" era davvero qualcosa di spettacolare, alto poco più di un umano e largo come una teca. Rimasi sbalordita e senza parole. Non pensavo a niente in quel momento, tutti i miei sensi e il mio pensiero erano congelati come quella figura. Avevo la mente assente e gli occhi fissi su qualcosa che non avevo mai visto in vita mia. Iniziavo a sentire i miei battiti confondersi col suo cuore. Non capivo nulla, lo cercavo invano ma lo riuscivo a sentire. Poi quel colpo di grazia gelò completamente la mia anima.

I miei occhi finalmente lo videro, come un feto intrappolato nel ghiaccio. Era come vedere qualcosa in profondità, una forma oscura in verticale. Trovavo molto sconcertante il fatto che non si muovesse, neanche di un millimetro. Solo quando la foschia si era completamente discolta, notai due tubi di plastica ghiacciati che uscivano entrambi dal centro del rettangolo di ghiaccio. Sembravano due tubi essenziali.

Ero impressionata da quel scenario, continuavo a non avere parole. La punta della mia stilo rimaneva sospesa, non riuscivo proprio a scrivere un bel nulla; continuavo a fissare davanti a me con uno sguardo perso nel nulla. Cercavo il mio paziente.

Continuavo a giocherellare con il taccuino, scarabocchiavo invece di scrivere. Dovevo mettere in

pratica la mia professione. Ma come? Milly esigeva da me una relazione dopo questo incontro. Non riuscivo a comprendere il mio ruolo in quel posto, mi sentivo un'incapace. Come potevo gestire una situazione così surreale? Mi ponevo molte domande, finché il mio sguardo non si posò davanti a quel rettangolo ghiacciato.

Proprio in quel momento, avevo capito che il mio paziente non poteva né parlare né muoversi, di conseguenza io non potevo interpretare i suoi gesti. Il signor Davi Merlini è stato ibernato per sua volontà. Aveva fatto chilometri di strada per fare questa impresa, desiderava solo realizzare un suo esperimento, ossia essere “congelato” per ventiquattrore per provare una nuova “realità”. Solo adesso capisco il motivo per cui tutti lo definivano uno squilibrato. Ero stata incaricata dalla mia coordinatrice proprio per questo, dovevo descrivere l'emotività del paziente e il suo stato mentale. Una psicologa fa questo.

Guardavo attentamente quel rettangolo ghiacciato, dietro ad un vetro c'era la mia professione che doveva tirare delle conclusioni convincenti. Scuotevo la testa. Era impossibile provare le stesse sensazioni del mio paziente, io e lui eravamo in due dimensioni differenti. La richiesta di Milly era folle. Potevo solo constatare che il signor David Merlini era davvero un pazzo. I miei colleghi avevano ragione, non dovevo accettare questo caso; nessuno poteva dar voce a quell'individuo. Era solo una perdita di tempo. Così avevo deciso di andarmene, misi nella borsa in fretta e furia il taccuino con la penna stilografica e mi diressi verso la porta d'uscita con un'aria alquanto delusa. Stavo uscendo dalla porta quando qualcosa mi bloccò. Un battito lento. Un inno alla vita. Avevano aperto l'audio nel mio stanzino e avevo sentito per la prima volta dal vivo il battito del mio paziente. Era come se il cuore di David mi supplicava di restare.

Il monitor continuava a registrare valori che variavano ogni secondo. Il signor Merlini mi faceva capire in tutti i modi che lui c'era, era presente. Tutto dipendeva da me. Nel mio lavoro ascoltavo tutti, dovevo solo scegliere se oggi volevo dar voce a quella follia oppure no. Ebbi un ripensamento. Ripresi la situazione in mano e accettai la sfida. Rientrai nello stanzino, mi sedetti sulla sedia, stavolta più vicino al vetro. Ero determinata, gli strumenti a mia disposizione ce li avevo: un taccuino e una penna stilografica. Bastava solo iniziare a scrivere. Osservavo quel rettangolo verticale di ghiaccio, volevo concentrarmi, desideravo provare andare oltre al ghiaccio, lo scrutavo così attentamente che da quel momento non avevo sentito più nulla.

Iniziai a scrivere di getto: *Dodici ore prima il signor Merlini si è immerso in una teca piena di acqua, respirando solo con un boccale che usciva all'esterno. Che cosa voleva dimostrare? Che è l'uomo più coraggioso del mondo? No. Anche se era abbandonato a se stesso, il suo corpo era circondato da una presenza invisibile. L'acqua. Ha sentito per la prima volta la sua dolce voce, una ninnananna per rassicurazione. Suppongo che abbia come udito un fischio continuo che interrompeva il suo flusso di vita, lasciando spazio ad una semplice monotonia di una pace senza immagini. La solidificazione dell'acqua, è stata una chance per il signor Merlini che ha placato il tempo e con lui si è fermata ogni sua sensazione. Credo che non abbia più sentito nessuna emozione, Merlini ha raggiunto la vera quiete senza morire. Il paziente in questione, voleva studiare il freddo in tutte le sue forme. Voleva analizzare la formazione di un nuovo orizzonte sott'acqua, udire quel moto straordinario che originava un suono indimenticabile. Quel moto che assomigliava al suono di tante pedate sott'acqua di un bimbo; dove tutto si muove. Cerca di ricordare la sua vita fin lì finché la maschera che ti aiuta a respirare, si appanna completamente. Per il signor Merlini, era giunto il momento di sprofondare in un malto bianco, era come se fosse rinato su un pianeta immacolato dove non c'era nessuna comunicazione e nessuna emozione. Merlini, in quel momento, decide di chiudere gli occhi e di lasciarsi andare. Prova a sognare quel mondo dall'accesso impossibile. Si lascia maneggiare da quella sensazione di freddo e viene lentamente ingoiato dal ghiaccio come un momento incontrollabile che fugge alla sua stessa vita. Il mio paziente da allora si sente protetto, non ha più timore di nulla perché le sensazioni del mondo esterno non gli appartenevano più.*

Mentre ero intenta a scrivere gli ultimi appunti, mi ero accorta di essere diventata complice di quella follia. Senza accorgermene, il signor Merlini mi fece suo strumento; ero diventata un tramite. Dovevo descrivere dall'esterno il suo stato d'animo, che cosa pensava in quel momento ma

soprattutto far comprendere agli altri quel suo gesto così folle. Mi aveva convinta a restare con lui proprio per questo. Le pulsazioni del suo cuore, mi avevano fatto capire che a volte compiere un'impresa eclatante, non vuol dire necessariamente che uno sia pazzo. È bastato un attimo, entrare nello spazio di un altro uomo per scoprire un mondo. Dar voce ai pensieri di quel giovane uomo per me ha significato aprire la mia mente impensabile da una vita.



© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/